

«VEDERE CON IL CUORE»
Presentazione degli *Scritti* della Beata Enrichetta Alfieri

Monsignor Ennio Apeciti

Introduzione

Nel prepararmi a questa Relazione mi sono posto tre domande: chi è per me suor Enrichetta, o meglio la Beata Enrichetta Alfieri? Perché questa raccolta dei suoi scritti? Cosa ci insegnano questi *Scritti*?

CHI È PER ME SUOR ENRICHETTA?

Chi è per me suor Enrichetta, o meglio la Beata Enrichetta Alfieri?

Potrei subito dire che è per me, ormai, una *compagna di viaggio*, una compagna nel viaggio della mia vita di battezzato fortunato e di prete felice di esserlo.

La incontrai nel 1993, quando suor Wandamaria e suor Guglielma mi parlarono di questo *Angelo* o *Mamma di San Vittore*; mi convinsero che valeva la pena, che c'erano in questa suora dal mite sorriso e dallo sguardo penetrante – quello che si coglie nella stessa copertina del volume che stiamo presentando – le condizioni per proporla come Beata e Santa della e per la Chiesa di Dio, a partire dalla Chiesa di Milano, che aveva servito ed amato nel nascondimento esigente e duro del Carcere di San Vittore.

Il Processo sulla vita

Per questa interiore convinzione diedi il mio parere favorevole al cardinale Carlo Maria Martini, quando mi chiese se dovesse accogliere il *Supplice libello* – così si chiama, che avrebbe dato inizio al rigoroso Processo canonico. Ricordo ancora la data di quella firma dell'Arcivescovo: il 1° marzo 1994.

Inizì una splendida e rapida avventura: in pochi mesi compimmo tutti i primi e complessi passaggi per iniziare in forma giuridica un Processo di Beatificazione.

Il 30 gennaio 1995 il Cardinale Martini diede solenne inizio al Processo Diocesano, applicando a suor Enrichetta l'esortazione di sant'Ambrogio alla sorella Marcellina: «Ama (il tuo Sposo), figlia mia, perché è buono. [...] Ama colui che il Padre ama; onora colui che il Padre onora».

In questa cifra d'amore il cardinale Martini fece sintesi della figura di suor Enrichetta. Ne era convinto, tanto che le ripeté alla lettera nell'*incipit* della Presentazione che scrisse per questo volume degli *Scritti* (p. 9).

E fu stimolo ad operare alacramente, tanto che in poco più di un anno furono interrogati sessantaquattro testimoni e raccolte più di tremila pagine di documenti.

Il cardinale Martini non nascose la sua soddisfazione, quando il 20 aprile 1996 chiuse il Processo e, se aprendolo aveva citato sant'Ambrogio, concludendolo ricordò le parole del Beato cardinale Ildefonso Schuster alla sorella Giulia: «Cara Giulia, ... Chi più ama, più è santo, e chi più desidera amore, quello più ama».

Lo si noterà: era ancora la cifra dell'amore che il Cardinale di Milano applicava a suor Enrichetta: santo è chi si immerge totalmente nell'amore di Dio, trovando in Lui il desiderio inesausto di amare e servire i fratelli.

Il Processo sul miracolo

Venne poi – mi sia consentito dilungarmi ancora un poco – l’altrettanto splendida avventura dell’Inchiesta sul miracolo, per il quale oggi suor Enrichetta è beata.

Avventura splendida – dico – perché non solo ho toccato quasi con mano la presenza di Dio, il Suo operare con delicata ed infinita fantasia in una persona.

È l’esperienza profonda che faccio in ogni inchiesta su un miracolo: percepire il dito di Dio nella vicenda di un uomo, di una donna, di una giovane, come in questo caso, Stefania Copelli.

Non sempre, però, avviene di fare esperienza del *miracolo nel miracolo*. Mi spiego. Fummo informati del giorno in cui la Commissione Medica della Congregazione delle Cause dei Santi avrebbe giudicato il miracolo e suor Wandamaria, suor Guglielma ed io eravamo in giusta e un poco ansiosa attesa di quel responso. Ricordo ancora quel pomeriggio.

Giunse la telefonata attesa. Ed era negativa: alcuni medici ritenevano che i documenti presentati – e che erano proprio tutti quelli che era stato possibile ritrovare - fossero insufficienti a garantire al di là di ogni dubbio che il tumore da cui era stata affetta Stefania Copelli fosse invincibile.

Ci fu un momento di dolorosa delusione. Fissavo i volti tristi di suor Wandamaria e di suor Guglielma. E sentii come una voce interiore chiara che parlava al mio cuore ma sembrava risuonare con verità alle mie orecchie: «Telefona a don Tullio», il cappellano dell’Istituto dei Tumori di Milano, mio amico e discepolo.

Credo che sia cosa – quella che sto narrando – che può capire solo chi ne ha fatto esperienza: sentire con impressionante sicurezza una Voce, che riconosci essere quella stessa di Dio, che ti ispira un’idea, un’azione, una parola e ti rende fermo, deciso, rapido.

Così avvenne per me. Telefonai a don Tullio e gli narrai sinteticamente il motivo della mia telefonata. Mi rispose con voce gioiosa: «Sì, mi ricordo don Ennio che me ne avevi parlato e quando sono venuto qui cappellano ho cercato e ritrovato la sua cartella clinica, perché fu qui ricoverata uno o due giorni, per l’esame istologico del suo tumore. Credo che ci siano ancora i vetrini di quell’esame».

Nessuno sapeva di quel ricovero breve e tanto meno che esistessero quei vetrini. Don Tullio li affidò alla dottoressa Carcangiu, di fama mondiale. Ricordo ancora, quando la incontrai. La sua prima domanda fu: «Reverendo, quando è morta questa ragazza?». «A dire il vero è ancora viva», risposi un poco intimorito ed imbarazzato. «È impossibile», replicò ferma la professoressa: «Questa forma di tumore non regredisce, è invincibile». Eppure Stefania era viva e gioiosa e sposa innamorata e madre felice.

Suor Enrichetta è beata anche per quella *Voce* che tuonò nel mio cuore e come un fulmine di speranza dardeggiò in quella stanza che si era riempita di tristezza e di rassegnazione.

A Dio piace fare così: lacerare il velo della tristezza con i fulmini della Sua gioia.

Forse a questo punto possiamo comprendere meglio l’importanza della raccolta che stiamo presentando.

PERCHÉ QUESTA RACCOLTA DEI SUOI SCRITTI?

Perché farlo? Perché raccogliere gli *Scritti* di una donna, di una suora, di una cristiana, di una beata?

Provo a formulare la risposta in tre passaggi: per consegnare una persona al futuro; per fare tesoro di un esempio, per tentare di comprendere un poco lo stile di Dio e della Sua Chiesa.

Consegnare una persona al futuro

Per consegnare una persona al futuro, dicevo. E, in effetti, è il valore di questa raccolta.

Non è tanto operazione di storia, puntigliosa compilazione, accurata documentazione archivistica.

Ci potrebbero aiutare Confucio, che insegnava: «Studia il passato se vuoi prevedere il futuro», o Indro Montanelli che ammoniva: «Un popolo che ignora il proprio passato non saprà mai nulla del proprio presente».

Mi piace, però, per il nostro argomento, rifarmi agli insegnamenti dei nostri pontefici.

Benedetto XVI il 4 luglio 2010 parlò ai giovani di Sulmona e li esortò, dicendo che «la memoria storica è veramente una “marcia in più” nella vita, perché senza memoria non c'è futuro».

Papa Francesco sembra far eco a queste parole nel suo incontro con i Catechisti in occasione dell'*Anno della fede* il 29 settembre 2013.

Egli riprese le parole del profeta Amos: «Guai agli spensierati di Sion e a quelli che si considerano sicuri, ... distesi su letti d'avorio» (Am 6,1.4), che mangiano, bevono, cantano, si divertono e non si curano dei problemi degli altri.

E commentò: «Parole dure queste del profeta Amos, ma che ci mettono in guardia da un pericolo che tutti corriamo. Che cosa denuncia questo messaggero di Dio, che cosa mette davanti agli occhi dei suoi contemporanei e anche davanti ai nostri occhi oggi? Il rischio di adagiarsi, della comodità, della mondanità nella vita e nel cuore, di avere come centro il nostro benessere. [...] Come mai succede questo? Come mai gli uomini, forse anche noi, cadiamo nel pericolo di chiuderci, di mettere la nostra sicurezza nelle cose, che alla fine ci rubano il volto, il nostro volto umano? Questo succede quando perdiamo la memoria di Dio. [...] Se perdiamo la memoria di Dio, anche noi stessi perdiamo consistenza, anche noi ci svuotiamo [...] Chi corre dietro al nulla diventa lui stesso nullità», dice Geremia (cfr. Ger 2,5).

Ecco, dunque, il primo motivo che giustifica la raccolta degli *Scritti* di e su suor Enrichetta: una consegna al futuro, perché non ci accada di perdere non solo la memoria, ma l'identità.

Fare tesoro di un esempio

Per questo parlavo di “fare tesoro di un esempio”, quello di una donna che il desiderio stesso di Dio ha voluto proporci come Beata, come *Donna di Vangelo*.

Noi tutti siamo chiamati alla santità. Ce lo ha ricordato il concilio ecumenico Vaticano II, quando ha parlato di «universale vocazione alla santità nella Chiesa» (*Lumen Gentium* 39-42) e che san Giovanni Paolo II ha posto come impegno primario per il terzo millennio cristiano, quando nell'Esortazione Apostolica *Novo millennio ineunte* parlò della santità come «“*misura alta*” della vita cristiana ordinaria» da «riproporre a tutti con convinzione» (n. 31).

Ma come si fa a diventare santi? È possibile? È possibile a me, a ognuno di voi, di noi? È la domanda che sento risuonare spesso, quando si fa memoria di un santo, di una beata. Talvolta vi colgo un'ombra di scusa: «Non ne sarò mai capace; non ci arriverò mai, quindi non comincio neppure».

Ho sempre risposto a questa arroccata obiezione con le parole che sant'Agostino disse in un suo momento di fatica, quando egli stesso si pose la domanda se potesse mai vincere le pulsioni del suo cuore e delle sue abitudini giovanili. E rispose: «*Si iste et ille cur non ego?*». Se lui, se lei c'è riuscita perché non io? Perché non posso riuscirci io?

I santi ci spiazzano sempre; ci tolgono scuse; ci costringono a guardare noi stessi e il mondo che ci circonda con *parresia*: si può essere santi, e dunque si deve.

Suor Enrichetta ne è testimone e prova, come già insegnava papa Benedetto XVI nell'Udienza Generale di mercoledì 6 aprile 2011: «Tutta la storia della Chiesa è segnata da questi uomini e donne che con la loro fede, con la loro carità, con la loro vita sono stati dei fari per tante generazioni, e lo sono anche per noi. I Santi manifestano in diversi modi la

presenza potente e trasformante del Risorto; hanno lasciato che Cristo afferrasse così pienamente la loro vita da poter affermare con san Paolo “non vivo più io, ma Cristo vive in me” (Gal 2,20). Seguire il loro esempio, ricorrere alla loro intercessione, entrare in comunione con loro, “ci unisce a Cristo”».

Raccogliere gli Scritti di una Beata e quelli che essa ha ispirato, diventa dunque *servizio d'amore* per i fratelli.

Questo volume ci consegna una via di santità, un manuale per la santità. Certo, non unico modo né unico manuale, ma certamente altrettanto vero.

Questi *scritti* autentici non permettono scuse: si può diventare santi, si può se lo si vuole, se ci si abbandona al desiderio stesso di Dio, che ci ha creati a Sua immagine, l'immagine del Santo – che cantiamo tre volte in ogni Messa – quel tre volte Santo che egli è!

Tentare di comprendere lo stile di Dio e della Sua Chiesa

Di qui, allora, la terza motivazione che giustifica questa raccolta di *Scritti*.

Essi ci permettono di conoscere e custodire il *discernimento* che la Chiesa ha operato sulla vita di suor Enrichetta.

Ho sempre precisato nel mio servizio ecclesiale di Delegato per le Cause di Canonizzazione di Milano – e non solo – che la beatificazione e la canonizzazione non sono tanto un riconoscimento per il candidato o la candidata; non sono il riconoscimento per loro di un titolo d'onore; non sono un cavalierato o un monsignorato del Cielo.

I santi sono *per noi*. Dio li suscita e li propone *per noi*. Egli sa – come abbiamo appena detto – che noi tutti viventi abbiamo bisogno di esempi.

Tanto più in questa nostra epoca, come disse il Beato Paolo VI, che papa Francesco richiama incessantemente, nell'Esortazione Apostolica *Evangelii Nuntiandi*: «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni. [...] È dunque mediante la sua condotta, mediante la sua vita, che la Chiesa evangelizzerà innanzitutto il mondo, vale a dire mediante la sua testimonianza vissuta di fedeltà al Signore Gesù, di povertà e di distacco, di libertà di fronte ai poteri di questo mondo, in una parola, di santità» (n. 41).

Perché alcune sorelle, alcuni fratelli emergono tra gli altri? Perché qualcosa di speciale li avvolge ed attira verso di loro altri fratelli e altre sorelle? Perché da alcuni emana come un *profumo* – appunto un *profumo di santità* – che rasserena e invita alla confidenza che diventa devozione, preghiera, confidenza?

È questo *profumo* questa *fama di santità* che sorge tra il popolo di Dio che dà origine ad un Processo di canonizzazione. Di questa *fama popolare* si fa interprete la Chiesa con i suoi Processi, per verificarla, per attestarla, per confermarla con documenti e testimonianze, il cosiddetto Processo. Neppure questo, però, basta ai Pastori della Chiesa, che richiedono un altro segno, un'altra prova a garanzia della loro e nostra ricerca: il miracolo.

Se la canonizzazione inizia dal popolo di Dio, dalla sua devozione per quella persona; essa continua con la verifica della Chiesa, ma si compie con il segno stesso di Dio, perché solo Lui può fare miracoli, per intercessione dei suoi santi.

Come è avvenuto per suor Enrichetta? Quali prove? Quali passi? Quale discernimento?

A queste domande risponde la raccolta degli *Scritti* di e su suor Enrichetta; quelli vergati dalle sue mani gentili, con quella scrittura bella – calligrafia! – che veniva insegnata un tempo e che lei stessa avrebbe dovuto insegnare da maestra quale era stata preparata ad essere, prima che il Signore la destinasse ad essere non maestra di bimbi innocenti, bensì di donne e uomini feriti dal dolore e dall'insidia del Malvagio, che «come leone ruggente si aggira cercando chi divorare» (1Pt 5, 8), chi trascinare nel suo stesso gorgo di violenza e di odio.

Questi *Scritti* documentano – cioè offrono tutta la documentazione – che ha permesso ai membri del Tribunale – a me per primo –, ai Vescovi incaricati e infine al Sommo Pontefice

di dichiarare che suor Enrichetta Alfieri era stata non solo capace di vivere secondo il Vangelo, di essere *Vangelo vivente, incarnato*, ma che essa ci era offerta da Dio perché, guardando a lei e al suo esempio noi tutti potessimo – come possiamo – avere un esempio, l’indicazione di un cammino sicuro, che anche noi potremmo – come dovremmo – percorrere per giungere a quella Casa di Luce dove ci attende il Signore della Luce e della Gioia, nostro Padre.

COSA CI INSEGNANO QUESTI SCRITTI?

Giungiamo così alla terza tappa del cammino che sto proponendo con queste mie parole: cosa ci insegnano gli *Scritti* di questa Beata? Cosa ci consegnano? Cosa consegnano alla nostra libertà? Non dimentichiamo, infatti, le altre parole di papa Benedetto XVI nella sua Catechesi sulla santità del 6 aprile 2011, che ho già citato sopra: «Dio rispetta sempre la nostra libertà e chiede che accettiamo questo dono e viviamo le esigenze che esso comporta, chiede che ci lasciamo trasformare dall’azione dello Spirito Santo, conformando la nostra volontà alla volontà di Dio».

Cosa mi insegna suor Enrichetta

Sugli insegnamenti di suor Enrichetta parlerà in maniera come sempre affascinante ed esaustiva suor Wandamaria Clerici.

Tutto, in fondo, è cominciato con lei, come ricordò lo stesso cardinale Martini alla chiusura del Processo diocesano (cfr. *Scritti*, 641).

Suor Wandamaria, inviata come Postulante nella Comunità delle Suore di S. Giovanna Antida Thouret in servizio presso il Carcere di S. Vittore di Milano, conobbe tre religiose, che avevano avuta come consorella e superiora suor Enrichetta. Sentì parlare con il calore del cuore di questa Sorella Servente – come tra loro chiamano la Superiora -, «ricca di una fede nutrita dall’intimità con Dio; di una speranza ancorata alla Croce; di una carità attiva ed inventiva, come era richiesto dal particolare ambiente in cui si trovava» (*Scritti*, 641).

Personalmente vorrei confidare l’insegnamento che la beata suor Enrichetta ha lasciato a me, così da non sovrappormi a suor Wandamaria.

Ed è la sua infinita e dolcissima confidenza in Dio, il suo amore totale per lui.

Custodisco nel cuore le parole dell’*Inno* che compose durante la malattia che stava conducendola alla morte (1919-1923): «E tu sorridi, o mio Amore,/ al mio dolore/ E se mi lamento/ non sei contento».

Un *inno d’amore in mezzo al dolore*, quello che sgorga dal suo giovane cuore.

Lo stesso che nel marzo 1925 le ispirò il senso della sua vocazione: «Amare Gesù nella sofferenza; amarlo nell’umiliazione e ne sacrificio è amarlo da Sposa; è vivere della Sua vita; è possederlo» (*Scritti*, 124-125).

Parole che ritornano negli *Esercizi Spirituali* del marzo 1945: «Non si può essere degne sue spose; non si può essere anime apostoliche se non si è sante... Che cosa è un apostolo? È un vaso che trabocca di santità e di amore» (*Scritti*, 221).

Un cuore innamorato è quello di suor Enrichetta, come deve essere innamorato di Dio il cuore di ogni consacrata e consacrato.

E deve esserlo nella gioia, per trasmettere ai fratelli e alle sorelle il sorriso stesso di Dio, come ricordava Papa Francesco nell’Udienza Generale di mercoledì 19 novembre 2014: «Quando il Signore ci invita a diventare santi, non ci chiama a qualcosa di pesante, di triste... Tutt’altro! È l’invito a condividere la sua gioia, a vivere e a offrire con gioia ogni momento della nostra vita, facendolo diventare allo stesso tempo un dono d’amore per le persone che ci stanno accanto».

Cosa ha insegnato suor Enrichetta

Questa raccolta di *Scritti* ci consegna una seconda pista metodologicamente interessante: cosa ha insegnato ai suoi discepoli, a coloro che l'hanno accostata o personalmente o attraverso i suoi scritti o attraverso i processi canonici.

È quanto ci offre la Seconda Parte del volume, in particolare con la raccolta della corrispondenza con suor Enrichetta (pp. 466-525), che fa da contrappunto alla numerosa corrispondenza di suor Enrichetta, riportata nel secondo capitolo della Prima Parte (pp. 236-375).

Preziosa, poi, la raccolta delle testimonianze di chi la conobbe.

Penso a Rina Fort Benedet, l'assassina che suor Enrichetta riportò alla fede ed alla speranza in quel Dio che sempre perdona (p. 591); penso alle testimonianze di Indro Montanelli (p. 592) e di Mike Bongiorno (p. 615) che ancora ricordavano quella suora, che seppe essere per loro raggio di luce nelle tenebre della prigionia e della guerra.

Non meno preziosa la raccolta delle omelie in occasione dell'anniversario del *transito* – come si chiama la morte dei santi – di suor Enrichetta, sino all'omelia in occasione della sua beatificazione del cardinale Dionigi Tettamanzi, completata dall'intervento del cardinale Angelo Amato, Legato pontificio per la beatificazione (pp. 634-696).

Che dire poi della testimonianza di Stefania Copelli (pp. 629-633), la *miracolata*, colei che è stata scelta per essere segno e conferma per noi della santità di suor Enrichetta?

Lascio proprio a lei la parola: «Guardo a suor Enrichetta come a una guida, come a una mamma, che mi accompagnerà per mano nella mia vita di donna, di moglie, di mamma [...] Desidero farmi condurre dal suo amore per saperlo donare a chi ne ha bisogno» (*Scritti*, 632-633).

Che altro aggiungere a queste parole? Non è questa la missione che Dio affida ai santi? Quella di “prendere per mano” i loro fratelli, le loro sorelle, noi che siamo ancora in cammino verso la meta, cui anela il nostro cuore inquieto, il cuore di ogni essere umano, fatto da Dio, fatto per Dio.